

# LA PAGINA LETTERARIA

## La Croce sul Colosseo

Monte alle Croci, nei tempi di Dante non si chiamava così, e le croci non c'erano ancora. L'antico Mons Fiorentinus aveva preso, nel Medioevo, il nome di San Miniato, dalla perfetta chiesa romanica sorta sulla tomba del erudito principe armeno, decollato durante la persecuzione di Decio.

L'idea delle croci, lungo la scala che, come dice Dante, « rompe del montar l'ardita foga », l'ebbe un frate, molto più tardi, nel 1628. Un frate francescano, naturalmente, e santo, il padre Salvatore Viti da Cagliari. Un frate francescano, perché i francescani avevano sempre avuto una particolare devozione per la croce, e Santa Croce si chiamava la loro prima e più importante chiesa fiorentina, quella che doveva diventare il sepolcro di più illustre d'Italia.

Ai piedi delle croci piantate lungo l'erta del colle, si recavano gli iscritti alla compagnia dei Neri, l'ultimo giorno di carnevale, in processione, con l'evanescente scopo di riparare, almeno in parte, alle baldorie che si facevano in città. Sarà inutile dire come il più gente che non la Via Crucis dei Neri, i quali avevano, tra l'altro, il plesso ma triste compito di accompagnare anche i condannati a morte, fin sotto le forche, fuori di Porta alla Croce.

Invece, un secolo dopo, tutta Firenze fu attratta verso la collina di San Miniato dalla voce irresistibile di un predicatore santo. Fra Leonardo, figlio d'un capitano marittimo di Porto Maurizio, faceva fremere e piangere, predicando la Via Crucis lungo le scale di San Miniato.

Era la Settimana santa del 1710. La primavera ballava i valdi fiorentini. Nelle fresche vallate fiorivano i ruscelli, i nocciuoli colavano, ed era nuda tra i peschi in fiore. L'aria del predicatore era chiarissima; luminosa la stagione, ridente il paesaggio. Perché non uscir tutti, da Porta a San Niccolò, verso Monte alle Croci? Male che andasse, c'era da fare una bella passeggiata, e la predica poteva essere un buon pretesto per far due passi, veder gente e prendere una boccata d'aria. Come chi rapito, seguiva il frate di stazione in stazione, magari piangendo, ma c'era anche chi si sviava distratto e svagato, dietro un cespoglio di fiori o un gruppo di donne. Qualcuno parlava; qualche altro scherzava. Chi aveva la nerezza si sedeva sui prati. Chi non si aveva pensato andava a procurarsela. Qualcuno soffriva l'arsura del primo caldo, e cercava una fontanella. Certo altro andava invece in traccia d'un osterio.

I venditori ambulanti avevano seguito la folla, pensando in precedenza a drizzare banchi e capannucce. E tra la calca dei volti accalcati, apparivano e sparivano persino i fiocchi gialli delle meretrici, uscite anche dall'aggia cittadina, per fare all'antra libbra la loro « pesca del diavolo ».

In una parola, la Via Crucis predicata dal santo di Porto Maurizio minacciava di diventare un grande scandalo e già si mormoravano fra i soliti morditori di Monte a la festa delle meretrici! « Si spezzava il cuore al padre Leonardo, — scrive il primo biografo del Santo, — in vedere tal disordine ed in incorgere che delle sacre funzioni se ne servisse

il demone per trascinar le anime alla dannazione ». Parlò della cosa al granduca Cosimo III, o il principe più religioso che Firenze avesse mai avuto emanò un severissimo bando, col quale si vietava che in occasione della Via Crucis si aprissero osterie lungo la strada del Monte alle Croci, si vendesse cosa alcuna da mangiare, e infine « che le donne di malavita non potessero in quel giorno uscire dalla città ».

Fra Leonardo s'attivava dietro anche altre minuziosità e aveva già troppe contrarietà nel suo stesso Ordine, a causa della diffusione della Via Crucis, ch'era per lui « la regina di tutte le devozioni ».

Egli avrebbe voluto piantar Via Crucis da tutte le parti, mentre i francescani, che l'avevano come privilegio dei loro conventi e della loro chiesa, tendevano a limitare nell'ambito dell'Ordine. Non era facile vincere la legittima gelosia dei confratelli francescani, e specialmente la giusta cautela dei superiori. Fra Leonardo non aveva che un mezzo; ottennero dal Papa il permesso di piantar croci ovunque e proclamare, dritti quasi clamorosamente, la libertà di istituire in ogni luogo la devozione della Via Crucis. Ciò avvenne, durante un Anno Santo, quello del 1750.

Scendeva sulla castella petrina Benedetto XIV, l'infatuato, eudossissimo, facillissimo, simpatizzante Papa bolognese. Lambertini, amministratore di fra Leonardo, che chiamava « gran cacciatore del Paradiso ».

In preparazione del Giulio, lo chiamò a Roma, dandogli il compito di una missione penitenziale. « Si sta con la spada in mano, contro l'Inferno », diceva il santo, preparandosi a duellare con Satana. Come campo di sfida venne scelta la vastissima Piazza Navona. Fu tolta l'acqua alle fontane e il popolo invase ogni giorno la piazza che già era stata luogo di gioiosità, ma senza saperlo gli sbocchi delle vie, si arrampicavano agli sporti, s'aggrappavano sui balconi, coprivano i tetti. Il Papa assisteva a tutto le prediche, e un palco, con tutto il Sacro Collegio accanto.

C'è da chiedersi come potessero udire tutti, senza gli altoparlanti, in una piazza di tal vastità. Ma forse molti si contentavano soltanto di vedere. La minchia dell'oratore doveva essere piena di drammaticità, specialmente quando il santo esortava, tirata fuori una corda nuda, si percuoteva la schiena.

I frutti non mancarono. Non mancavano mai. Le Corsie fra Leonardo aveva predicato la peccata di fuori-legge armati fino ai denti, e al termine delle sue prediche, nemici, divisi da odi secolari, avevano scaricato in aria le loro « cispire », per poi abbracciarsi come fratelli.

Quello del 1750, preparato dal Papa Lambertini con lettere ai Principi, appelli ai popoli, e provvide leggi, e da San Leonardo con prediche e devozioni, fu uno degli Anni Santi più fervorosi e di maggiore affluenza di pellegrini. Strappò a Valtaire la dispettose esclamazione: « Encore un Jubilé, et c'en est fait de la philosophie ».

« Si n'era fatta di filosofia, ma San Leonardo pensava a far la sacra rappresentazione. La novità di quell'Anno Santo, l'avvenimen-

to che lo distinse fra tutti gli anni giubilari, fu proprio la Via Crucis al Colosseo, voluta dal santo e permessa dal Papa Lambertini, il quale, non ostante la sua fama d'uomo scanzonato, è passato nella storia religiosa col titolo di Papa delle Via Crucis.

Il Colosseo non era terra francese; anzi si poteva dire terra pagana. Piantar la Via Crucis nel Colosseo voleva dire piantarla in tutto il mondo.

Ed eccoli dunque al giorno o meglio, alla notte del 27 dicembre 1750, S'avvicina l'ora della cerimonia e l'antifonario Flavio è già pieno di popolo, come durante i più terribili spettacoli della antichità. La folla s'appraecchia le volte delle gradinate e nereggia sotto il notturno cielo.

Dodici fratelli della compagnia degli Amanti di Gesù, fondata da fra Leonardo, vestiti di sacco, escono da San Bonaventura con torce accese, in accompagnamento della Croce. Seguono i francescani a piedi scalzi. Il Papa, ammalato, non si trova nell'antiteatro, ma ha inviato il Vicegerente in abiti pontificali. In mezzo alla folla, eretto il petto con la grande croce, San Leonardo vi gira sopra, e la folla ammutolisce, come quando della folla, nei giorni lontani, uscivano i leoni. Le torce lo illuminano sanguinamente. Che cosa dirà?

Dirà che il Colosseo è luogo sacro, per « il sangue preziosissimo di tante centinaia e migliaia di martiri, o ingiusti dalle ferite, o straziati dai carnefici, o arsi dalle fiamme, o in altri modi versati e sacrificati ». Nella sua voce saranno i gemiti dei morenti; nelle sue parole, gli accenti dei

confessori. Farà fremere e inaridire, con la descrizione delle persecuzioni e dei martiri. Farà piangere di dolore e di consolazione, con l'esaltazione dell'eroismo cristiano, e finirà, a braccio alzate, dicendo: « Sia benedetto Dio, perché ha posto in cuore del nostro regnante Sommo Pontefice di far colare queste sacre stagioni in questo santo luogo ».

Ha detto proprio così: « in questo santo luogo ». Santo per il sangue effuso dai martiri in questa arena. Santo per la Via Crucis percorsa attorno a questa platea dai confessori, dalle vedove, dalle vergini.

Ma ecco, a distanza di qualche tempo, un erudito, il Delahaye, chiedere, rispettosamente, un piccolo contraddittorio col santo predicatore interpellando l'antichista ma, a quanto pare, insostenibile tradizione.

Non è vero che nel Colosseo siano avvenute uccisioni di cristiani. Non è vero che qui San Leonardo, sia stato ferito, sia stato ucciso. Non è vero che qui gli artigli delle tigre abbiano fatto scempio dei poveri cristiani. Non è vero che siano stati arsi qui i corpi delle sante. Non è vero che il Colosseo sia stato abbeyato dal sangue di martiri gloriosi.

La terra dell'antiteatro è intrisa soltanto del sangue di sfortunati gladiatori o di bestie cacciate: tardi elefanti, superbi leoni, irati tigris, sinistre tigre, spaventate giraffe, corvacci zebre, tosti (popponi), furiosi cavalli e persino asini selvaggi.

Il resto è leggenda, o poesia, come la celebre pagina di Luigi Veuillot, che termina: « Un eccelso cantava sulla Croce. Ai piedi della Croce ho scritto una margaritina bianca macchiata di rosso ».

- Rosso di martiri? San Leonardo credeva di sì, ma il Delahaye con altri eruditi crede di no. E

farsa ha ragione: anzi ha quasi certamente ragione. Nonostante ciò noi dobbiamo esser ricomposti all'errore archeologico di San Leonardo. Per merito di quel l'errore egli poté proclamare, nell'Anno Santo 1750, il Colosseo « luogo santo ». Potè piantare la sua Via Crucis dov'egli credeva che fossero caduti i martiri della fede. E in virtù proprio di quell'errore poté salvare il monumento romano da ulteriori deturpazioni.

Infatti, prima d'allora, l'antiteatro Flavio era stato considerato, non più né meno, che una cave di buon travertino. Il Palazzo Venezia, quello della Cancelleria, il porto di Ripetta, in parte anche San Pietro furono costruiti con materiali provenienti dal Colosseo.

Ma da quando San Leonardo piantò sull'antiteatro la sua Via Crucis; da quando per una ispirazione Benedetto XIV proclamò santo l'antico monumento pagano, le demolizioni storiche, e il Colosseo entrò in un'aria di fatto rispetto, di pietosa devozione, non mai conosciuta prima d'allora. I pellegrini, non si soffermarono soltanto di fuori, a contemplare le arcate, una, seconda la leggenda, per ogni nome pagano, ma entrarono dentro in ginocchio, baciando terra, con la persuasione di baciare sangue.

Alcuni Papi successivi a Benedetto XIV fecero lavori di consolidamento e di restauro, impedendo così il lento disgregamento dell'antiteatro romano.

E la Croce di San Leonardo salvò il Colosseo dal suo secolare decadimento. Fermò la sua rovina. Perché i santi sono fatti di storia, ma poi salvano sempre qualcosa, oltre le anime. Ora un libro, ora un monumento, ora una città, ora, addirittura, una civiltà.

PIERO BARGELLINI

## Il volto della morte

« Noi come le foglie che genero il tempo, fiorito della primavera, quando d'improvviso eravamo sui raggi del sole, noi simili a quelle per breve tempo godiamo dei fiori di gioiosità, ma senza saperlo dei ghi di noi nel mare non il bene ma appreso le nere Perché ci stano, l'una che ha il termine della vecchia molesta; l'altro quello della morte ».

Parrebbe il lamento di un esistenzialista e non è che un brano lirico di Minnermo di Colofone. Meriterebbe conto, ma il compito è da appogliarsi e troppo vasto, vedere i colori della morte attraverso le civiltà remote e presenti. Per un greco, come per qualsiasi pagano, la morte significava la fine d'ogni piacere e d'ogni gioia. Si vedeva, ed al contrario degli Etruschi, rifugiavano da contemplare la morte, da l'eter tenebricosum unde negent redire quomquam » dentro il campo « pignone » è sommario il pensiero di Lesbia di Callimena memoria.

Da una attonissima preghiera in dialetto, non so da qual luogo parte dettata, si ha l'idea dell'annientamento mistico di quel popolo. « Tu miccoloso tre volte sotto scelerato — dice — che raffiguri una fine temuta, hai lo sguardo sorridente, ed il simbolo della gioiosità e del rinnovamento. Morle! Incanti guardare in faccia: le ossa munda come denti di sacro elefante, bianco sudario, et come le più bella e chiomano fanciulla sorridente. Se si avessero gli occhi penetranti alla maniera dei raggi X, vedrei solchietti come te e sotto l'Alba della fronte gioventù. Non sei che la fine di un errore, di un orgoglio, di una schiavitù, di un'ossessione. Tu, o morte, sei la soluzione dell'annientamento spirituale nell'umano sferico. Sei il simbolo della grande alchimia, nel il tempio spechia » il nuovo mondo, nel l'Azot sine vite, nel l'ala profondamente oscura del corvo, sei il sommo preparatore del riscatto, il dolore tremendo che prepara la nascita del più luminoso figliolo dopo l'Avant (longu epoca) lo metacensico dell'antico e l'orda anima nella vita nuova ».

Si è dato vedere nel Medio Evo l'epoca più ossessiva dal pensiero della morte. Eppure il Pavorello d'Assisi ha chiamato per prima col dolce nome di sorella la morte. E i nei conati, nei canali, negli ermi costumi tra i boschi matorano

no anime per le quali il giorno della morte era il dies noster, l'alba della nascita. E' il vedere venire sui fili silenziosi dell'erba, nella soluzione dei chiarieri e dei sagori l'aria, come la brezza estiva.

Santa Caterina da Siena nell'epidemia più tragica e lirica della sua vita, qu'è il supplizio di Tullio il Pergino, in quanto come nel mistero della morte dormi soltanto il prezzo del riscatto, il Sangue cioè di Cristo Redentore.

« Lei si vede — scrive — ed è manifesto il soggetto del cuore del Figliolo di Dio. O avete spulato, la quale dite loro ed hanno ogni loro nominato desidero e dai letizio ed illuminati ogni intendimento e riempiti ogni memoria che lui s'affoglia in tanto che altro non può ricevere né altro intendere, né altro amare, se non questo dolce e buono Gesù Sangue e fuoco; inimitabile amore ».

Il sangue del giovane Tullio si associa a quello di Dio di Cristo. « E la allora — continua Casanova — sentiti il giorno e una volta del sangue suo a vedere una senza l'oro del mio, il quale io desidero di spendere per la dolo dopo Gesù. E creandolo il desiderio nell'anima mia, e sentendo il nome suo, dissi: «Confortati, fratello! mio dolce! perché tanto piangeremo alle nozze. Tu si gaudirai; bagnato nel sangue dolo del Figliolo di Dio, col dolce nome di Gesù il quale voglio che non l'avesse mai dalla memoria ».

Da questo nobilita l'ultima parte si ha palese l'idea della morte come una continuazione del cammino alla vita durabile, immortale. Cristo è il compagno necessario e indispensabile in tanto viaggio.

« O quanto era dolce e inestimabile a vedere — conclude la Seneca — la bontà di Dio con quanto dolo e amore aspettava quell'ora ».

Da questo nobilita l'ultima parte si ha palese l'idea della morte come una continuazione del cammino alla vita durabile, immortale. Cristo è il compagno necessario e indispensabile in tanto viaggio.

« O quanto era dolce e inestimabile a vedere — conclude la Seneca — la bontà di Dio con quanto dolo e amore aspettava quell'ora ».

glievoli nel nostro intimo, ricercati nella memoria. La loro vita è indubitata nell'intimità di Dio che per essi è casa, cibo, riposo. Tra loro e noi non c'è che l'intermedietà Cristo, giudice dei vivi e dei morti. Ed è presente nel Sacrificio dell'altare ha in mano per loro il riscatto, il suo Sangue preziosissimo. Occorre allora, in unità e in tenerezza, ricercarli in Lui, nel Cuore suo in cui sono nascosti. E ogni giorno nel poema divino della Messa la preghiera del sacerdote li raggiunge.

« Ricordati, Signore — dice — anche dei tuoi servi e delle tue serve che ci hanno precluso nel segno della fede e ora dormono il sonno della pace. Ad essi, Signore, e a tutti quelli che riposano in Cristo, concedi, te ne preghiamo, luogo di refrigerio, di luce e di pace ».

Sotto questo capitolo, la morte si placa nell'ineffabile, si ottiene il lamento di Giobbe, e le spoglie dei nostri cari non sono che un manto di argilla bigio che un giorno rivincerà la forma luminosa. Credo la restaurazione della carne.

Penso ai cimiteri di campagna, alla loro quiete che adora di armeni e di stipe, al piccola rido dei morti sulla riva oscura del mare, ai composati alpi sui quali, a notte, veglia l'ombra del faggio e del campanile, a quelli dei posti popolosi, lungo le strade lunche, alle loro caserte linde come bugni d'api.

Chi si entra ha l'impressione di entrare nel costato di Cristo, nella bellezza assoluta dove ormai il tempo è cancellato.

### IDILIO DELL'ERA

#### D'inverno, il tempo

D'inverno il tempo pendolo bianco e nero di notti e giorni, scandola al vento del nord.

Uccide i fuochi dei cimiteri urla alle tombe gela le lacrime dei Cristiani in pianto e dei cipressi. Insegna l'attesa del sole. D. G. MARTINI

### Possibilità e limiti del «neorealismo»

## Marx e Freud imprigionano la coscienza dell'artista contemporaneo

Due diverse forme di materialismo impediscono la nascita di personaggi veri e coerenti — La cultura cristiana ripropone l'uomo integrale.

Non c'è dubbio che il fenomeno storico-sociale massimamente incisivo sulla filosofia del nostro tempo è l'avvicinata elezione del popolo — nella sua condizione proletaria — al ruolo principale della vita contemporanea.

Di conseguenza abbiamo un sostanziale mutamento di quelle che sono le principali manifestazioni della vita pubblica e le manifestazioni pubbliche della vita: anche la cultura naturalmente, per essere veramente cultura e risolvere validamente alle sue funzioni, non può non essere cultura popolare.

Attraverso una lunga successione di esperienze e di sofferenze — ma soprattutto attraverso un sempre più tenace acquisto di coscienza — il proletariato si è posto al centro della società attuale, ne è divenuto in un certo senso il protagonista: i nostri giorni sono caratterizzati dall'ormai eroso carattere di proletarizzazione subito dall'intera società e dalla conseguente elevazione del proletario, con i suoi formalisti bisogni e con la sua straripante miseria, a principale e quasi esclusivo rappresentante della nostra società.

E' così che noi viviamo, spiritualmente e materialmente, in un mondo dal quale per forza è dovuto fuggire l'eroe classico, con il suo significato individualistico e paradigmatico, e nel quale non ha più un onesto posto — se pure qualche volta l'ha avuto — l'eroe decadentistico di moda qualche decennio fa, il superuomo gratuitamente liberato dai limiti di ragione e di morale. Il nostro è divenuto un mondo senza favole: i nostri eroi siamo noi che continuiamo a vivere, siamo noi stessi minuscoli e umili; i tanti più eroici — e nello stesso tempo tanto più « pronti » per il processo universalizzatore dell'arte e della filosofia — quanto più minuscoli e umili. L'uomo, insomma, ha sconfitto il superuomo. In questo senso è possibile parlare con soddisfazione di un avvenuto allargamento — non fosse altro che come esigenza — della cultura cristiana, di quella aperta Weltanschauung che il Cristianesimo, nella sua essenza radicalmente popolare, ha sempre proposto.

Tutto ciò che è accaduto recentemente nella nostra cultura significa, infatti, in ultima analisi, che il Santo ha avuto ragione del Principe, l'essenziale si è imposto sul fatto, la verità si è fatta un spazio sull'illusione; i poveri contano più dei ricchi.

Ma questo consensuale cario di elementi positivi — che forma al quale bisogna riconoscere una compiuta evoluzione — è giusto non soltanto lecito, nell'ambito della coscienza (individuale e collettiva): è la stessa interpretazione del polo di una civiltà è il risultato dell'esame di ciò che potenzialmente e intenzionalmente è il nostro tempo; però — qui è il tragico squilibrio dei nostri giorni — questo consensuale non trova corrispondenza sul terreno pratico della quotidiana vicenda dove le forze della reazione conservatrice (anche se quantitativamente inferiori) riescono ancora ad avere il sopravvento, anche nell'ambito culturale, e a frenare ogni iniziativa e logore posizioni idealistiche e stancamente romantiche. (E — paradossale di un'esasperato stato stesso — si arriva perfino a questa estrema confusione della parità: sono proprio i professionisti dell'agitazione quelli che, con fondendo il metodo rivoluzionario con un permanente disordine verso la legge, finiscono per determinare essi stessi la più reazionaria tendenza, quando addirittura non ricorrono proprio di

restamente allo sfruttamento di reazionari valori). Ma guardiamo esclusivamente l'aspetto culturale del fenomeno dunque con un nuovo e giustificato fascino per cui diventa finto (e immorale) metterla da parte. Non è più ammessa l'eccezione, né sul piano scapito del surrealismo, né su quella « isterico dell'ermismo: il realismo necessariamente s'impone come misura e linguaggio di un tempo. Così in un ambiente di cose tutte dette o tutte da dirsi, di incognite riconosciute anche se non risolte, tutto è nello stesso tempo offerto e imposto all'artista. Per lui non v'è più onesta possibilità di restare « nascosto con Dio » oppure « nascosto con il senno di Dio », oppure « nascosto con se stesso ». Omitte che o pessimistiche, posizioni che non facciamo i conti con la realtà non sono più pertinenti.

Però, come abbiamo già detto, a questa diffusa coscienza del realismo e a questa altrettanto diffusa intenzione di operare nell'ambito del realismo, non corrisponde sul terreno dell'arte un risultato di coerente tenore realistico. Allo stesso modo che gli organizzatori politici di parte marxista, mentre affermano teoriciamente un collettivismo e un superamento dell'individualismo borghese, sfruttano poi gli stati d'animo personali, i concetti più individuali, per muovere gli uo-

mi. Ma questo consensuale cario di elementi positivi — che forma al quale bisogna riconoscere una compiuta evoluzione — è giusto non soltanto lecito, nell'ambito della coscienza (individuale e collettiva): è la stessa interpretazione del polo di una civiltà è il risultato dell'esame di ciò che potenzialmente e intenzionalmente è il nostro tempo; però — qui è il tragico squilibrio dei nostri giorni — questo consensuale non trova corrispondenza sul terreno pratico della quotidiana vicenda dove le forze della reazione conservatrice (anche se quantitativamente inferiori) riescono ancora ad avere il sopravvento, anche nell'ambito culturale, e a frenare ogni iniziativa e logore posizioni idealistiche e stancamente romantiche. (E — paradossale di un'esasperato stato stesso — si arriva perfino a questa estrema confusione della parità: sono proprio i professionisti dell'agitazione quelli che, con fondendo il metodo rivoluzionario con un permanente disordine verso la legge, finiscono per determinare essi stessi la più reazionaria tendenza, quando addirittura non ricorrono proprio di

mi. Ma questo consensuale cario di elementi positivi — che forma al quale bisogna riconoscere una compiuta evoluzione — è giusto non soltanto lecito, nell'ambito della coscienza (individuale e collettiva): è la stessa interpretazione del polo di una civiltà è il risultato dell'esame di ciò che potenzialmente e intenzionalmente è il nostro tempo; però — qui è il tragico squilibrio dei nostri giorni — questo consensuale non trova corrispondenza sul terreno pratico della quotidiana vicenda dove le forze della reazione conservatrice (anche se quantitativamente inferiori) riescono ancora ad avere il sopravvento, anche nell'ambito culturale, e a frenare ogni iniziativa e logore posizioni idealistiche e stancamente romantiche. (E — paradossale di un'esasperato stato stesso — si arriva perfino a questa estrema confusione della parità: sono proprio i professionisti dell'agitazione quelli che, con fondendo il metodo rivoluzionario con un permanente disordine verso la legge, finiscono per determinare essi stessi la più reazionaria tendenza, quando addirittura non ricorrono proprio di

## ACCORDI sul pianoforte chiuso

GIORNATA Il giorno è caldo al lago a cominor nel sole. Mi sento più pesante e greve gli celestosi pesi giungo alla mia riva.

DESIDERIO Apro lo finestra della casa perché non sento il buio e temo di non esser noto ancora. E prego il viso tuo di non farsi pot-

FUTURO Bianco di mani il novembre mi ruoterà attorno. Ogni reggio di sole sotto un piogo. Lo fronte stanco mi cadrà ai piedi. Vogando nelle chiese e nei musei non vedrà il cielo e il tuo volto si adatterà al mio volto quando entrerà nel battistero.

E POI? Assurde le ore getto dal cuore il silenzio si delugano in una giusta monotonia. E poi?

C. MAGNI

## MEMORIA

Son prigioniero di giorni passati, d'un tempo compiuto. Più non s'accendono stelle all'orizzonte, felici presagi: son prigioniero della mia memoria. Ritroverò sui confini segnati la vita che ho perduto in un'alba innocente senza storia? GIUSEPPE BISCOSSA